

P. MELCHIORRE DA POBLADURA

O.F.M.CAP.

IL VEN. GESUALDO DA REGGIO, O.F.M.CAP.
(1725-1803)

RAPPRESENTANTE DELLA CULTURA UMANISTICA
E RELIGIOSA NEL REGNO DI NAPOLI

ROMA 1953

EDITRICE " MISCELLANEA FRANCESCANA ,,

Via S. Teodoro, 42

Estratto da MISCELLANEA FRANCESCANI - Rivista di scienze geologiche e di studi francescani
Tomo 53 (1953) Fasc. II, pp. 190-212

Cento cinquanta anni or sono, l'indomani della morte del Ven. Gesualdo da Reggio († 28 - 1 - 1803), tra la commozione di una città in lutto, risuonarono nella cattedrale di Reggio Calabria queste parole: « La grazia assegna a Gesualdo ingegno perspicace e sublime, talenti singolari e portentosi. Per opera di questi talenti fu egli il primo fra gli uguali nella sua tenera età, e nella gioventù sorpassò ogni umana estimazione. Egli da sè e senza ministero di maestro, il giovanetto felice, maestro divenne del greco idioma, dell'ebraico; lingue dalle quali dopo i più lunghi studii e travagli se ne intende appena da più elevati ingegni la scorza. Non dico poi delle lingue che sono in uso, come la latina, nella quale era ito tant'oltre, che i più diligenti critici avrebber creduto i suoi scritti proprii del tempo di Augusto. Non dico della francese, della italiana e di tutte le lingue viventi, che possedeva in tutta la loro pienezza. Dico delle scienze fisiche, metafisiche, teologiche, delle quali nella sua prima gioventù era sovrano maestro » (1).

(1) Cf. G. ARCOVITO, *Elogio funebre per le solenni esequie dell'Apostolo delle Calabrie e del Valdemone, il M. R. P. Gesualdo Melacrino da Reggio, Ministro Provinciale dei Frati Minori Cappuccini*, Napoli 1851, p. 12. — Gioverà ricordare ancora quest'altra testimonianza: « E siccome aveva sortito (P. Gesualdo) un eccellente ingegno, così divenne in brevissimo tempo un uomo dottissimo e versato non men nelle scienze che nelle lingue. Senza presidio di maestri apprese benissimo da per se la lingua greca e l'ebraica; si perfezionò grandemente nelle scienze filosofiche, e specialmente

SUMMARIUM. — Ven. Iesualdus a Rhegio, O.F.M.Cap. (1725-1803), culturae humanisticae et religiosae in Regno Neapolitano egregius fautor et exemplar. *Eminens doctrina et activitas, sive humanistica sive theologica ac religiosa Venerabilis Viri ab A. distinctis capitibus recolitur; e quibus praecipue aestimantur, digna quae ab historicis melius memorentur, innovatio methodi studiorum ecclesiasticorum a Ven. Ies. ium suo tempore scite promota, et impigra catholicae veritatis defensio ab eodem facta contra plures illuminismi et gallicanismi errores, inter ipsum clerum, tunc temporis serpentes* [N. R.].

Ebbene, sulla falsariga di questa ben meritata lode, vorrei io cesellare il profilo intellettuale del Venerabile coi tratti vigorosi e originali che balzano in rilievo dai suoi scritti; vorrei mettere in risalto i suoi meriti umanistici e scientifici verso la cultura e le lotte dottrinali del suo ambiente e della sua epoca.

Come è noto, umanista è l'uomo di fine e vasta cultura, amante della forma perfetta sia nell'arte del bel dire sia nelle altre attività delle nove Muse; è colui che sa valutare la dignità della persona umana nel suo duplice aspetto costituzionale e dinamico, dell'essere e dell'operare, difendendo le sue prerogative e promovendo lo sviluppo delle sue facoltà; è colui, finalmente, che si accosta alla nostra anima e alla nostra intelligenza con rispetto e amore. Orbene, tutta questa gamma di espressioni umanistiche si riscontra con tutte le sue sfumature ambientali, senza violentare minimamente i fatti e i principî, nella ricca personalità di P. Gesualdo, che impresse una impronta originale e indelebile in ogni campo di attività. Di più egli non si considerò mai estraneo alle inquietudini dei suoi coetanei, anzi ne condivise le ansie e le aspirazioni più profonde e umane; e nella consapevolezza che i doni e i talenti ricevuti ci sono dati a vantaggio di tutti, diede generosamente il valido contributo della sua scienza e della sua esperienza ai bisogni spirituali e intellettuali dei suoi simili in difesa dei veri valori temporali ed eterni dell'uomo.

nelle metafisiche, con animo di combattere i moderni filosofi. Scrisse difatti su tal materia diverse opere, che si conservano nell'archivio della Provincia (Cappuccina di Reggio), e fece ancora delle dottissime annotazioni contro Febronio sopra i diritti Papali. Si applicò poi sopra tutto allo studio della teologia, in cui divenne profondissimo, e la lettura de' Padri così greci che latini si rese così familiare, che di qualunque materia si trattasse, egli a memoria ne citava opportunamente i testi». Cf. *Cenni biografici e ritratti di Padri illustri dell'Ordine Cappuccino*, III, Roma 1850, p. 163.

P. Gesualdo nacque il 18 ottobre 1725 e vestì l'abito cappuccino nel 1740; fu ordinato sacerdote nel 1750, ma fin dal maggio 1748 insegnava le discipline ecclesiastiche ai confratelli. Nel 1753 sotto il magistero del celebre confratello P. Angelo Serra da Cesena si perfezionò nell'arte oratoria e poi si diede con grandissimo frutto al ministero della predicazione. Dopo il terremoto del 1783 insegnò per parecchi anni nel Seminario arcivescovile di Reggio. Nel 1792 fu proposto per la sede vescovile di Martorano, ma egli non volle mai accettare. Morì a Reggio il 28 gennaio 1803, mentre disimpegnava l'ufficio di Provinciale. Nel 1871 fu introdotta la causa di beatificazione. Cf. *Positio super introductione causae*, Romae 1870; R. COTRONEO, *La vita del P. Gesualdo da Reggio, Cappuccino*, Siena 1894; GIAMBATTISTA DA S. LORENZO, O.F.M.Cap., *Nuova vita e miracoli del venerabile P. Gesualdo da Reggio, predicatore-lettore-esprovinciale cappuccino (1725-1803)*, Gerace Sup. 1923.

Queste sono le linee maestre del quadro che si intende tratteggiare nella presente indagine. Evidentemente la visione che si offre sarà parziale, limitata cioè ad un solo angolo visuale della molteplice attività del Venerabile. E forse per molti sarà una visione insospettata e inedita. Ad ogni modo posso garantire che sarà rigorosamente fedele ed aderente alla realtà storica, frutto di un lungo ed amoroso studio delle sue opere manoscritte (2).

1. Filologo e letterato

Il vero umanista per vocazione e per temperamento cerca il contatto col mondo classico attraverso una approfondita conoscenza delle lingue, veicoli della cultura dei popoli. P. Gesualdo sentì e favorì questa esigenza del suo spirito, avido di spaziare negli sconfinati orizzonti dello scibile, e riuscì a conoscere con perfezione le lingue classiche e semitiche. La sua innata curiosità di sapere non si accontentava della versione dei capolavori della letteratura e della storia antica, sacra e profana, conosciuti « per puro credito o fede che si presta ad altri e come il pappagallo » (3); ma desiderava attingere alla sorgente stessa, leggendo il testo originale.

Ancora giovanissimo studente di liceo compose un elegante epigramma latino, tuttora conservato (4). Del resto, dai suoi ampi trattati didattici di filosofia e teologia stesi con stile scorrevole e disinvolto risulta la facilità straordinaria e la proprietà ammirevole con cui adoperava la lingua di Roma (5). A testimoniare poi la

(2) La produzione letteraria di P. Gesualdo è piuttosto abbondante; scrisse di filosofia, filologia, teologia, ascetica, diritto regolare, storia; ma finora nessuno dei suoi trattati è stato pubblicato; si conservano manoscritti nell'Archivio della S. Congregazione dei Riti, Roma. Di modo che ogni qualvolta li citeremo, s'intende che rimandiamo il lettore a questo deposito. Prossimamente ci occuperemo dei singoli trattati. Per ora si consultino: *Positio super introductione causae*, p. 526-527; R. COTRONEO, *op. cit.*, p. 29-36; L. ALIQUÒ-LENZI, *Gli scrittori calabresi*, Messina 1913, p. 273; FRANCESCO DA VICENZA, O.F.M.Cap., *Gli scrittori Cappuccini calabresi*, Catanzaro 1914, p. 48-54.

(3) Lettera di P. Gesualdo a P. Gaetano Migliorini da Bergamo, O.F.M.Cap., Reggio 13 sett. 1751.

(4) Cf. LUDOVICO DA OLIVADI, O.F.M.Cap., *Vita del ven. servo di Dio P. Antonio da Olivadi della provincia di Reggio Calabria Ultra*, prel., Palermo 1747; *Positio super introductione causae*, p. 510s.; R. COTRONEO (cf. *op. cit.*, p. 175-177) ne diede pure una versione italiana.

(5) Cf. *Philosophicae institutiones iuxta veterum ac recentiorum placita concinnatae*. An. 1762; *Institutiones Metaphysicae*; *Opus theologicum institutionum scholastico-dogmaticum*. An. 1762.

conoscenza del greco abbiamo una elegia, frutto anch'essa dei suoi verdi anni (6). Gli si attribuisce pure una Grammatica, forse composta per uso degli alunni del seminario arcivescovile di Reggio (7). Tra i suoi manoscritti non ne abbiamo traccia, ma siamo ben documentati dell'importanza che egli dava a questa lingua classica e dell'impegno con cui si adoperò per impararla « in ordine — dice — ad apprendere le umane scienze. Io so per testimonio d'un esperto che con detta lingua viene uno ad impossessarsi meglio di tutta la latina, ch'è ricolma di grecismi; evita molti errori nella ortografia ed arte metrica; s'abilita per facilmente apprendere molte scienze ricolme tutte di nomi greci » (8).

P. Gesualdo stese i suoi studi filologici ancora alle lingue semitiche. Per parecchi anni insegnò l'ebraico agli alunni del Seminario (9); compose una Grammatica, che si raccomanda per la compiutezza del contenuto e la chiarezza dell'esposizione; ridusse in compendio il celebre vocabolario del Buxtorf, opera classica nella materia (10); e partecipò ad una polemica con altri eruditi suggerendo alcune norme pratiche per facilitarne la lettura (11). Non solo, ma nella biblioteca provinciale di Reggio abbiamo una prova ancora vivente e parlante di questa competenza filologica dell'illustre religioso. Infatti, nella copia della Poliglotta Complutense ivi conservata si possono ammirare, scritte di suo pugno, « talune lievi varietà, onde la versione greca dei Settanta si diparte dal testo caldaico della Volgata di S. Girolamo » (12). E tanto era proverbiale e ammirata questa sua conoscenza, che allorchè nell'agosto 1799 la città celebrava con giubilo la liberazione dalla occupazione francese, in un pubblico trattenimento o accademia organizzata dalle autorità ecclesiastiche e civili, fu invitato il Vene-

(6) Cf. LODOVICO DA OLIVADI, *op. cit.*, prel.

(7) Cf. *Positio super introductione causae*, p. 527.

(8) Cf. *Lettera cit.* a P. Gaetano Migliorini.

(9) I biografi e i testi nel processo apostolico esagerano quando dicono che P. Gesualdo imparò la lingua sacra nella Sapienza di Roma, come pure quando affermano che la insegnò contemporaneamente nel collegio dei Cappuccini e nel seminario arcivescovile di Reggio.

(10) La Grammatica ed il Vocabolario si conservano nell'Archivio della S. Congregazione dei Riti.

(11) La lettera *De arte legendi linguam hebraicam* fu strappata dal volume della corrispondenza del Venerabile.

(12) Il 23 Maggio 1857 il Direttore della Biblioteca Comunale di Reggio mandò una descrizione dettagliata di queste « lezioni varianti » a la S. Congregazione.

rabile a recitare qualche pezzo in ebraico, e, benchè oltre settantenne, recitò a memoria il Salmo 123, dandone subito una sua traduzione in latino fatta direttamente dal testo originale (13).

Non coltivava però lo studio di queste lingue per una vana e superficiale erudizione; voleva anzitutto addestrarsi ad una maggiore comprensione dei libri sacri. A coloro che, forse per giustificare l'ignoranza, opponevano che a dirimere tutte le controversie bastava la Vulgata, dichiarata autentica del concilio Tridentino, P. Gesualdo replicava con queste precise ragioni: « Io dunque per molti capi stimai sempre che fusse utile lo studio dell'una e dell'altra (ebraico e greco), come a dire: 1) perchè tanto gli autori antichi e moderni, quanto gli uomini pratici ed intendenti così la sentono; 2) acciocchè si possano estrarre vari sensi e concetti per la varia espressione che si fa nelle diverse lingue; 3) per sapersi l'enfasi e proprietà delle parole, che alcune volte è sì propria del testo ebreo, che non può in modo alcuno esprimersi nella latina favella; 4) per aver notizie di certi idiotismi che vi sono, specialmente ne' proverbi di Salomone; 5) per evitarsi certe anfibologie; 6) per interpretare certi nomi che ad arte o per necessità non si voltarono dall'interprete, etc. » (14).

A completare questo breve quadro della scienza filologica di P. Gesualdo, bisogna aggiungere che egli, da autentico umanista, si perfezionò pure nello studio delle lingue parlate, servendosi correntemente dello spagnolo e del francese (15). Merita anche un cenno, in questo luogo, il suo estro poetico. Oltre alle surriferite elegie in greco e latino, ci lasciò un'Ode in italiano commemorativa della liberazione di Reggio, nel 1799, dalle truppe francesi (16). Non solo, ma si servì ancora della poesia nell'insegnamento; infatti scrisse in versi una intera dissertazione accademica, dedicata al vicario generale Giuseppe M. Palombo, per illustrare i decreti del Tridentino sui libri Canonici (17).

(13) L'uno e l'altra si conservano nel volume da lui composto: *Memorie ecclesiastiche*, fol. 94ss.

(14) Cf. *Lettera cit.* a P. Gaetano da Bergamo.

(15) Tradusse in italiano il libro del Principe Armando Bourbon de Conty: *Devoirs des Grands*, Paris 1666. Cf. *Dict. Spirit.* II, col. 2202s.

(16) Vedasi il testo nel volume cit.: *Memorie ecclesiastiche*, fol. 97.

(17) Ecco il titolo: *Dissertazione Accademica in cui si difende doversi venerar per Canonici tutti e ciaschedun Libro della Scrittura sagra.*

2. Sulla cattedra: riforma dei programmi e aggiornamento dei metodi

A soli 23 anni, appena compiuti i corsi regolari degli studi, e prima ancora di essere ordinato sacerdote, P. Gesualdo, che si era imposto a tutti per la sua maturità di giudizio e per le sue attitudini all'insegnamento, fu nominato professore, contrariamente a una prassi secolare del suo Ordine che affidava questo delicato incarico a sacerdoti inoltrati negli anni e sperimentati negli studi (18). E certamente i tempi mettevano a dura prova la responsabilità dei maestri. Siamo alla metà del Settecento. La scolastica, fin dal tempo degli umanisti beffeggiata e impugnata, era ormai caduta nella disistima presso che universale e sostituita da un formicolare di sistemi filosofici, che tendevano a scardinare dalle scuole l'insegnamento cattolico (19). Tuttavia in Italia si conservavano tenacemente i metodi tradizionali o per un conservatorismo ad oltranza o per forza d'inerzia od anche per paura del disorientamento innegabile che aveva rivoluzionato gli spiriti d'oltr'Alpe coi suaccennati sistemi. La esperienza fatta da questi non era certo incoraggiante. D'altra parte i migliori e più avveduti vagheggiavano un aggiornamento dei programmi ed uno svecchiamento dei metodi. Invero troppo si era trascurato e sottovalutato l'apporto delle nuove invenzioni e scoperte scientifiche. La ricerca della verità diventava sempre più sterile e noiosa attraverso le sofisticherie scolastiche, l'arida esposizione di tante questioni inutili, senza approfondimento personale nè riferimento alla vita (20).

Anche P. Gesualdo era stato educato coi tradizionali metodi peripatetici e scolastici; e aveva sofferto del meccanismo delle tesi e degli argomenti « pro e contra » imparati a memoria. La sua ricca personalità non si accontentava di credere; voleva capire e vedere, intuire, ricercare personalmente la verità ed assimilarla;

(18) Cf. MEICHIOR A POBLADURA, O.F.M.Cap., *Historia generalis Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*. Pars II, t. I, p. 295, Romae 1948.

(19) Cf. Mario BRUSADELLI, *Una pagina interessante di pensiero filosofico-religioso al sec. XVIII*, in *Riv. Filos. Neo-Scol.* 8 (1916) 357-72; B. JANSEN, S.J., *Philosophie katholischen Bekenntnisses in ihrer Stellung zur Philosophie der Aufklärung*, in *Scholastik* 11 (1936) 1-51.

(20) « Io lo so, che le tante inutili questioni che soglion farsi, se non si trattano con miglior garbo e se non vi si meschino delle questioni moderne, niuno può riuscire buon filosofo nè buon fisico. E la teologia se non si tratta con miglior metodo e non si feconda di dottrine sode, può riuscir troppo sterile e troppo secca ». Cf. *Lettera di P. Gesualdo al confratello P. Giuseppe M. da Soriano*, Quartieri 26 febr. 1753.

detestava le formulazioni di un contenuto a volte misterioso e a volte assurdo ammannite o manipolate alla rinfusa.

Prima preoccupazione, pertanto, del giovane professore fu di aggiornare i programmi e cambiare i metodi didattici, rendendoli più confacenti alle esigenze della vita del tempo. Non era certo impresa facile. Bisognava combattere i pregiudizi che suscita sempre e ovunque ogni idea nuova e ardita e smuovere il peso morto della tradizione. Il dotto maestro non si scoraggia nè si intimidisce, e riesce brillantemente. Col bisturi della sua precoce intelligenza e coll'aiuto di un metodo attivo e intuitivo — in opposizione al metodo meccanico e passivo d'una volta — per abilitare l'intelletto dei giovani alunni all'acquisto delle scienze, elimina dalla Logica le questioni inutili e superflue, e con chiarezza di idee e garbo di forma « insegna loro le regole di ben discorrere d'una buona critica, come pure le regole d'imparar con più profitto le scienze, di sapere bene interpretare e bilanciare gli autori e loro sentimenti e autorità, di scoprire i pregiudizi che sono causa d'infiniti errori e dare altresì rimedi per liberarsene » (21). Quindi egli la integra o sostituisce colla fisica moderna arricchita di tante feconde esperienze ed utili scoperte (22). Inoltre introdusse nel programma scolastico un corso speciale d'etica o filosofia morale, e finalmente diede grande importanza alle scienze matematiche (23). « Colle quali scienze, meglio che colle seccature solite a leggersi da taluni, sarà l'intelletto per aggiustarsi, dilatarsi, estendersi, fecondarsi; s'abiliterà l'uomo per molte cose senza esser obbligato sempre a credere lo che si dice da altri; ed avendo la scienza e non la fede delle cose, potrà formare in molte cose un retto giudizio, ed esercitare la critica, che tanto ci è necessaria » (24).

(21) Cf. *Lettera di P. Gesualdo al confratello Giuseppe M. da Soriano*, Scilla 12 nov. 1752.

(22) Nella suaccennata lettera del 12 nov. 1752 scriveva: « Direi tuttavolta che se nella Fisica risecasse anche le cose inutili e vi frameschiasse qualche trattatello sucoso, come i principi di cronologia, ove tratta del tempo, i principi dell'ottica, ove tratta dell'anima, quella della sfera, geografia e astronomia e pneumatografia, ove tratta *de coelo et mundo*; se facesse, dico, così, sarebbe a mio giudizio di profitto ».

(23) Il 13 sett. 1751 P. Gesualdo scriveva a P. Gaetano da Bergamo: « Circa le matematiche io non ho stimato mai doversi studiare tutto Euclide; bastano alquanti principi di geometria per capirsi la fisica sperimentale e non perdere un anno studiando una fisica che non fa fisico alcuno. Alcune altre parti poi delle matematiche io stimerei esser più che utili e quasi necessarie, come la cronologia e in conseguenza l'aritmetica ».

(24) Cf. *Lettera cit. a P. Gaetano da Bergamo*.

Questo nuovo programma e questo nuovo indirizzo costituiva una vera rivoluzione didattica nel campo ecclesiastico. Alla distanza di due secoli di continuo progresso non è facile valutare la sua importanza e la sua originalità. Indubbiamente questa autonomia dell'uomo integrale, questa proclamata indipendenza di giudizio poteva generare dei sospetti in un ambiente ed in un'epoca, in cui da tutte le parti si sopravvalutavano i diritti della ragione e della natura a scapito della rivelazione e della grazia. E' vero. Ci potevano essere dei pericolosi nemici in agguato. Che fare? Togliere l'uso delle cose per evitarne l'abuso è una soluzione semplicista e radicale, ma anche irragionevole e dannosa. La mente equilibrata di P. Gesualdo ce ne offre un'altra ben più giusta e saggia. « E' vero — dice — che ogni scienza alletti alla vanità; ma è vero pure che il rimedio sia vestirsi d'un cuore umiliato, non già lasciare lo studio; come neppur lascia di seminar il rustico e contadino, quantunque prevegga che divoreranno gli uccelli di molto seme. Anzi io soggiungo che tanto più uno s'attacca alla vanità, quanto più si discosta dalla verità; e perciò deve più tosto temersi la superbia e lo dissipamento nella filosofia secca e verbosa, come verità scevra e mancante, che da quella, la quale, rimossi vari pregiudizi, cerca seriamente le naturali verità. Questo sempre fu il mio sentimento, benchè allevato in seno ai peripatetici » (25).

Bisogna però constatare come a differenza di molti pensatori ecclesiastici del suo tempo, P. Gesualdo seppe ben distinguere tra la dottrina scolastica e i metodi inariditi e sofisticati con cui allora era insegnata. Quindi la sua non fu una critica disgregatrice, ma più tosto una disamina costruttiva. Contribuì al progresso della scienza senza cadere nei deplorabili errori che allontanarono altri dall'ambito della ortodossia. Adottò una posizione temperata tra scolastica tradizionale e scienze moderne; evitò le posizioni di punta dei denigratori sistematici della tradizione, ed accolse le conquiste delle scienze naturali ed esatte; modificò il metodo razionale dell'indagine propriamente filosofica, nella consapevolezza che la vera filosofia non è soltanto ragione nè soltanto esperienza, ma l'una e l'altra saggiamente combinate (26).

(25) Cf. *ibid.*

(26) « Ad quod cum philosophiae studium praemitti soleat, ego illam philosophiam praemittendam credidi, quae nec perpetuis scateat subtilitatibus ac ratiocinationibus, quae ex hominum ut plurimum phantasia et imaginandi vi prodeunt, ut in schola Aristotelica factum est; nec quae nudis constet experimentis assertisque veluti ex tripode prolatis ac parum discussioni expositis, ut factitant recentiores... Igitur utroque

A questa mentalità equilibrata e progressista si riallaccia pure la libertà di pensiero manifestata nella scelta delle opinioni del sud sistema filosofico. Malgrado le sue proteste di voler seguire i maestri francescani, fu un autentico eclettico in filosofia, riservandosi il diritto di scegliere indifferentemente tra le scuole cattoliche quelle dottrine che ritenne più conformi a verità o più confacenti ai suoi gusti. Tuttavia volle nell'insegnamento ai religiosi mantenersi in principio fedele all'indirizzo dottrinale di S. Bonaventura e Scoto; ma questo non per partito preso, chè sarebbe servilismo deprecabile e antiscientifico, indegno di un pensatore originale. Tanto è vero, che non si fa scrupolo di allontanarvisi ogni qualvolta lo crede opportuno, perchè sa che la verità ha confini ben più vasti di una scuola, per quanto gloriosa, e di una intelligenza, per quanto ampia e profonda essa sia (27).

Ed è anche questo un tratto caratteristico dell'ambiente culturale dell'epoca, in cui si tendeva a sbarazzarsi dalle imposizioni del magistero, cadendo poi nell'indifferentismo e nell'agnosticismo. Pericolo che P. Gesualdo intravide, smascherò e condannò con energia e decisione, mentre orientava precisamente un certo professore di filosofia che si gloriava di essere neutrale nell'insegnamento (28).

3. Filosofo cristiano

Lo scardinamento dei vecchi metodi d'insegnamento creò un lamentevole disordine nelle idee; per di più falsò la natura dell'uomo e capovolse la gerarchia dei suoi valori, eliminando dai suoi connotati individuali l'elemento soprannaturale. I positivisti e i materialisti, come gli agnostici e gli idealisti, limitano la problematica umana a questa vita, la racchiudono nella prigione della esistenza terrena, di modo che l'« homo viator » rimane per sempre senza patria, insoddisfatto, disilluso. Il filosofo cristiano invece, riconoscendogli essenza immortale e destini ultra-

vitato extremo, eam reliquis philosophiam praetuli, quae utrumque praestet, et experimenta referat et iudicata proponat, et ubi res flagitat scholasticas quaestiones instituat ». Cf. *Philosophicae institutiones*, p. 4.

(27) « Existimavi enim nonnisi temere credi in schola una omnem consistere veritatem; quare alias quoque frequentare libuit ut collatis invicem sententiis, illi adhaererem quam veram novissem aut verisimiliorem... Numquam enim nobis arrisit iurare in verba magistri. Cui haec via... displicuerit, utatur illa quam maluerit... dum sinat etiam alios ea via, quae sibi magis probatur, posse incedere ». Cf. *Opus theologicum*, f. 3rv.

(28) Cf. Lettera di P. Gesualdo a Giuseppe M. da Soriano, Scilla 6 agosto 1753.

terreni, ce ne offre una visione piena di luce e di speranza e ci spiega la sua vera posizione metafisica di fronte a Dio, di fronte al mondo morale e al mondo fisico che lo circonda. Ed è precisamente in questo campo ed in questo ambiente che va inquadrato il contributo filosofico umanistico e cristiano di P. Gesualdo. Egli infatti conosceva appieno le correnti filosofiche naturalistiche e razionalistiche del tempo; e volendole scardinare dalla base, mise particolare impegno in chiarire due punti fondamentali, cioè la relazione tra scienza e rivelazione, ed il concetto della felicità umana. Sono pagine bellissime, nelle quali non sai che ammirare di più: la chiarezza delle idee, l'incalzare delle ragioni, l'unione della forma con cui ti si insinua nell'animo fino a persuaderti e fare sì che la verità, la sua verità, che poi in questo caso è l'unica verità, trionfi e s'imponga. Ti pare di leggere e sentire il Dottore Serafico, che spiega il concetto della filosofia cristiana.

L'uomo nell'ebbrezza delle sue conquiste scientifiche pensò emanciparsi dalla dipendenza del Sommo Principio; costituì la ragione unico criterio infallibile di verità e di salvezza; la oppose alla fede, e colle sue risorse umane cercò di costituire il suo sistema filosofico. Posizione assurda, replica P. Gesualdo, per tutti coloro che ammettono l'esistenza di Dio:

« Prima pars est contra quamplures recentiores, qui in physicis et scientiis fidem separant ac solum rationis ductum ad veritatem inveniendam sequuntur. Et mirum quod huc devenerint et in tantam caliginem prolapsi sint. Nam si credunt vera esse quae Deus dixit; ergo haec prima eorum gerenda cura esset iuxta fidem ac fide duce disputare, non ab ea pro veritate invenienda oculos avertere. Una est veritas; si hanc te fides docet, iam veritatem invenisti. Quid avenas rationi laxas, ut diversam veritatem invenias? Non in veritatem profecto, sed in errores offendes et in praecipitia ruas; quod accidit passim hac tempestate non paucis. Ubi ergo fides te docet, conare, si potes, ac nitere rationem illius veritatis invenire; at ne audeas rationem tuam brevissimam Verbo Dei praeferre; nec stulte speres a te quid melius et aptius proferendum, quam prima, summa, infallibilis, immo ipsa Veritas tibi palam fecit » (29).

Un altro errore fondamentale denunciato con vigoria di linguaggio e forza di argomenti, è la posizione dottrinale di quei filosofi che architettavano la sola morale naturale laica come base unica della felicità dell'uomo, o al più difendevano due felicità dissociate ed opposte. Ma questo, incalza P. Gesualdo, è un venire

(29) Cf. *Institutiones methaphysicae*, quaest. XIII, p. VI.

meno al concetto e alla missione della filosofia, è un ingannare miseramente le giovani intelligenze, disorientandole e precipitandole nell'errore. E segue una requisitoria serrata ed eloquente contro coloro che oggi chiameremmo apostoli della morale laica, e rivendicando a Cristo, alla sua grazia, alla sua dottrina — che dopo tutto è la vera filosofia — il diritto di guidare l'uomo alla felicità. Non ci può essere una duplice felicità, e per giunta separata ed opposta. Non si dà vera felicità senza vera virtù; l'essere ragionevole non troverà mai la naturale e piena beatitudine se non nella sottomissione, nell'amore e nella contemplazione di Dio; l'uomo perfetto è soltanto l'uomo cristiano, vale a dire colui che aderisce alla volontà del Padre che è nei cieli, seguendo Cristo, via, verità, vita. E' questa una pagina bellissima, anche letterariamente; calda di espressione e densa di pensiero:

« Sed quod mihi in philosophis semper displicuit id est, quod ad felicitatem homines non componant, cum iste unicus esset philosophiae omnis scopus. Et veteres quidem id non ignorabant, atque curam non omisere, quamvis ubi vera felicitas esset invenire nequiverint. Cur ergo christiani philosophi lumine fidei illustrati non studia omnia et rationes omnes eo dirigunt, ut humano generi prossint et singulos homines felices reddant. Cur toti sunt in rebus nihili, et quod praecipuum est omittunt. Id salva debita veneratione sapientibus philosophis dictum sit. Sed dubium nullum quod praesertim recentiores aliqui huic muneri desunt, ac iuvenes quos erudiunt etiam nolentes decipiunt; facturi enim eos felices, immani labore terunt, nec felices reddunt, sed innumeris potius implicant quaestionibus.

« Nec minus reprehensibile videtur, dum felicitatem bipartiuuntur, quasi duae sint, una praesentis, altera futurae vitae. Et primam statuunt, ubi corpus est sine dolore, animus sine perturbatione. Nisi se improprie de felicitate loqui declarent, duplex haec felicitas error maximus et causa omnium in hac materia errorum, quibus dementati philosophi infinita dicunt, ut nos felices reddant, et post quosvis labores reddunt miseros. Una creaturae rationalis beatitudo et felicitas est, quae in Dei subiectione, amore, contemplatione sita est, ac differt ut via et viae terminus... Faxit Deus, ut saltem catholici philosophi, si qui aliter sapiunt, ad cor redeant nec se nec alios quos erudiunt tam immane decipiant, ut Deo exluso in hac vita beari aliquo modo posse hominem dicant, duas felicitates distinguentes, cum illa quae bestiis convenit nullo modo conveniat homini, nec parum vel multum possit eum felicem reddere, quia nulla felicitas extra ordinem datur; et homo qui non omnem vitam suam ad ultimum suum finem dirigit extra ordinem errat; et quamvis deliciis affluat, miser est, et eo miserius quo magis affluit; quia tanto magis ab ordine, scilicet felicitate, recedit...

« Si ergo una est hominum felicitas, scilicet summi boni seu Dei amor et cognitio, eique firma nostrae mentis et voluntatis adhaesio, philosophi qui felices homines reddere debent, hac via insistant, ut non eis falsam felicitatem propinent sed veram eis demonstrent, quae cum alia non sit